

SIGNORE, DONACI OCCHI LIMPIDI

A te levo i miei occhi,
a te che sei assiso nei cieli:
ecco,
come gli occhi dei servi
pronti al cenno del loro padrone,
come gli occhi di una schiava
alla mano della sua padrona,
così sono i nostri occhi in Dio
finché abbia pietà di noi.
Pietà di noi, Signore,
pietà di noi,
ingozzati da troppi insulti...

(SALMO 123, 1-3)

SIGNORE, DONACI OCCHI LIMPIDI

C'è nel Salterio biblico la de-scrizione ripetuta del giuoco degli occhi che intercorre tra il Signore e il suo fedele. Ascoltando questo Salmo il pensiero corre alla celebre scultura del Museo del Cairo che raffigura lo scriba con la mano pronta sul papiro e gli occhi ardenti e brillanti fissi al suo signore, in attesa di registrarne le parole. Gli occhi dei servi spiano con estrema attenzione le mani dei loro padroni per cogliere il più piccolo segno della loro volontà e della loro benevolenza.

Ebbene, gli occhi del sofferente e del misero sono anch'essi fissi alla mano del Signore perché, appena esse si muoveranno, doneranno salute e benessere, liberazione e salvezza. L'orante sente la necessità di quella mano che ti afferra e ti estrae dal giogo del dolore perché troppo è il carico del male. È come se fosse ingozzato al punto tale di soffocare; una sazietà di pena e di amarezza che genera nausea e disperazione. Si tratta di un'esperienza ben nota a chi per mesi trascina i suoi giorni in un letto, a chi sente la gola riarsa, il

cuore impazzito, la paura accamparsi nella mente.

Il malato spia spesso le mani dei medici che lo visitano, cerca di intuirne le reazioni degli occhi, attende con ansia una parola di speranza. E quando tutto questo non accade, ritornato solo nella sua stanza o isolato dagli altri compagni di sofferenza, fissa forse lo sguardo nel quadretto che gli sta di fronte o nel crocifisso appeso alla parete e rivolge un muto appello a Cristo perché abbia pietà di lui, sazio di lacrime e di dolore. Lui che è stato, come noi uomini, «esperto nel patire» potrà rispondere a quell'invocazione silenziosa e forse intessere un dialogo di conforto e di speranza.

Un testo della tradizione giudaica afferma: «La redenzione non verrà d'un colpo, ma lentamente. Perché l'uomo, indebolito dalla lunga sofferenza, non sarebbe capace di sopportare un rovescio totale e subitaneo della sua situazione. La liberazione spunterà come l'aurora: infatti la fine della notte è il momento più buio. Se il sole splendesse subito con tutta la sua forza, farebbe male all'uomo ancora addormentato. Perciò viene prima l'alba e poi sale a

poco a poco la sfera del sole. Così è per la liberazione».

È vero: Dio spesso agisce lentamente; attraverso il dolore con una misteriosa educazione ci porta verso un'insospettata purezza. Solo alla fine e non sempre secondo le nostre previsioni ci concede serenità e pace.

mento ardente di desiderio per la liberazione» (J. Calès).

E continuiamo a pregare così:

«Padre, donaci occhi limpidi anche quando il dolore tenta di offuscarli, sempre fissi ai tuoi cenni; donaci un cuore costantemente attento alle tue

Con questo spirito ripetiamo il canto del Salmo 123, «un Salmo commovente per la sincerità e la vivacità dei sentimenti che lo animano: sentimento di dipendenza assoluta ma filialmente fiduciosa verso Dio nella sofferenza, sentimento di pena per la gravità del male, senti-

ispirazioni, ai segni piccoli e grandi del tuo amore, ai tuoi misteriosi interventi nella vita di ogni uomo e di ogni donna, sicuri che tu – che ti preoccupi dei passeri del ciclo e del piccolo del corvo – non abbandonerai il tuo fedele in balia del male e della disperazione».